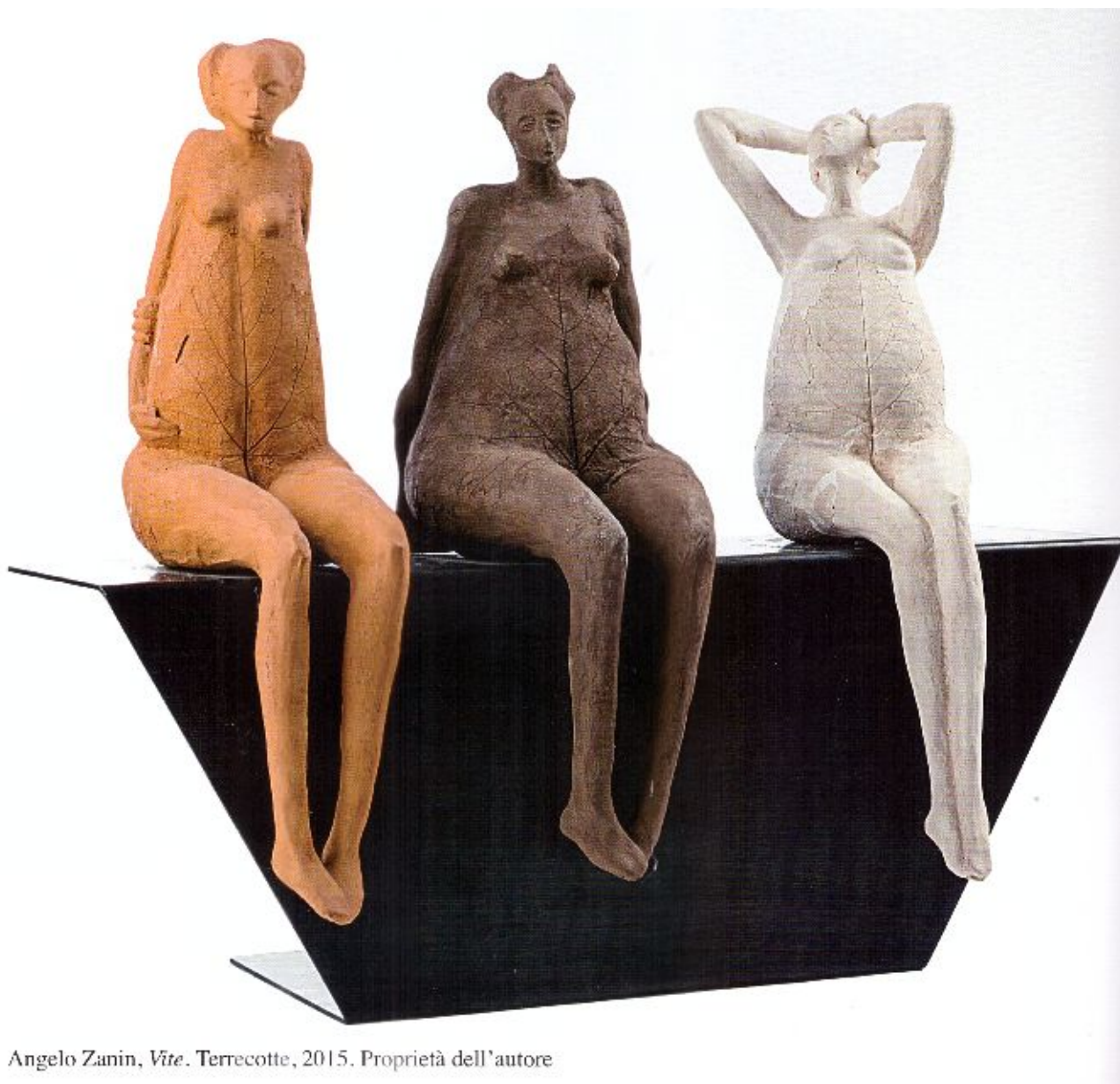


Angelo Zanin. La carne prodigiosa



Angelo Zanin, *Vite*. Terrecotte, 2015. Proprietà dell'autore

Nel 1963, a 9 anni, Angelo Zanin incontra in terza l'uomo che gli cambierà la vita. Marcon è già stato premiato con altri quaranta docenti italiani per i suoi meriti didattici (1962), la Scuola di Ceramica ha ormai un lustro e i lavori prodotti con l'argilla sono stati lodati dalle autorità scolastiche ed esposti a Conegliano e a Treviso.

In quegli anni i ragazzi che hanno appena superato gli esami di licenza, come Vito Santin e Isidoro Dal Col, sono segnati a dito per quel che fanno.

Angelo impara velocemente anche perché affascinato da metodi che lo divertono (passeggiate didattiche, dettati vivacissimi e intessuti di lingua italiana alta, discorsi fantastici o reali a seconda del momento). Il tutto condito dalla presenza attiva, quieta, ma nello stesso tempo ferma, di un adulto educato dalla dolcezza e dalla bontà di sua madre.

E in laboratorio Pagnin - così lo soprannomina il maestro - si fa subito notare perché mostra una capacità naturale e tutta sua nel dare anima all'argilla.

Impara velocemente, chiede, segue le tecniche di quelli che gli sono vicini, sbircia i risultati degli altri e intanto sperimenta una materia certo umile, ma arrendevole e disposta a lasciarsi modellare. Il maestro guarda e tace. Non 'insegna ceramica' perché il compito che si è dato è quello di aprire, possibilmente a trecentosessanta gradi, l'orizzonte culturale delle sue classi. Pensa infatti che senza cultura non c'è arte vera.

E bravo deve essere davvero questo Zanin, se già in seconda media lo troviamo tra i ragazzi che espongono in una importante mostra a Treviso e poi coprotagonista nelle interviste che seguono, tanto radiofoniche che televisive (1967).

Il suo non è un fuoco fatuo perché, da quel momento, sebbene fluttuante, è sempre con i più dotati e 'assunto nei cieli' delle tre importanti Vie Crucis che segnano il culmine lirico-drammatico dei 'piccoli ceramisti' e che ancora si possono ammirare a Caorle, a Treviso e a Tambre di Alpagò, in località Cansiglio (1969).

Quali sono state fin qui le scansioni del suo percorso artistico? Oggi è difficile ricostruirle armonicamente perché Angelo, come tutti i maestri ceramisti che sono passati per Scomigo, si è sempre concepito 'in gruppo' e non ha mai tenuto conto davvero di ciò che ha fatto, quasi che lui e i suoi compagni fossero rivoli di un fiume unico e inestricabile, come accadeva un tempo nelle botteghe d'arte.

Comunque nelle realizzazioni rimaste e in qualche modo databili, possiamo cogliere gli echi di uno sviluppo avvenuto senza contatti con l'arte del Novecento (a parte Martini e poco altro), fresco, spontaneo, nascente, a volte non distante dalla sensibilità di autori, soprattutto pittori, di primo piano (Col pallone sulla riva del mare, 1967 ?).

Più forte e teso, coinvolto e commosso, è invece il ceramista Zanin nelle cinque formelle di Pian Cansiglio (1969), dove una sensibilità calata nella religiosità popolare e intrisa di filò casalinghi, pur nella sorvegliata armonia dell'insieme, vacilla, colta da una pietas già matura ed adulta.

Lo sappiamo: il maestro muore nel 1971. E anche a Zanin, che come altri corre al suo capezzale, Marcon lascia la sua eredità con quel plurale "Lavoré..." che Angelo sente come il dovere massimo: tenere in piedi la Scuola. Così lavora anche in questa direzione, ma ha solo 17 anni, la vita preme, la scuola che frequenta (Collegio vescovile Dante Alighieri indirizzo geometri) richiede molto impegno e proprio non ce la fa, anche se stringe i denti ed espone, con i soliti Dal Col e Santin, realizzazioni sempre più sfuggenti ed eteree (Pordenone, 1972; Cortina, 1973). Finita nel nulla la Scuola, Pagnin cerca altrove quello che non trova e nel periodo 1975-95 la ceramica resta in lui come una ragazza amata in gioventù e finita tra le pieghe più riposte della memoria. Qualche oggetto qua e là, ogni tanto, sì, qualche statuetta, ma niente di concreto e nessun progetto vero per il futuro.

Quando invece, tornato a vivere a Scomigo, i suoi figli cominciano a frequentare la Scuola elementare (l'edificio - dove si è sentito crescere e diventare quello che è - è ancora lo stesso), Angelo torna Pagnin, mani e entusiasmo nuovamente si riscaldano ed ecco la nuova avventura, pensata stavolta a lungo.

Sarà ancora organizzatore con gli altri (stavolta però a quarant'anni) della terza e definitiva fondazione della Scuola. Si prenderà cura dell'insieme, ma nello stesso tempo lavorerà anche per sé seguendo inclinazioni divenute finalmente chiare. Sarà nuovamente, anche se diversamente, se stesso.

In tal modo il ricordo del Maestro riaffiora perché la memoria, raggiunto il massimo della sua possibile tensione, torna inevitabilmente verso le sue origini e qui rifà il nido.

Adesso basta ceramica colorata. È infatti il tempo della terracotta senza vestizioni. Meglio il grezzo delle terre bianche; meglio ancora il tono caldo di quelle rosse, con qualche fuga in avanti nel grigio. E come temi dominanti ecco comparire la storia nel suo fluire, la famiglia nel cerchio del suo utero, il lavoro a volte scandito in tutte le fasi quotidiane e i residui di un'antica religiosità divenuta laica.

I temi però più sentiti sono quelli in cui protagonista è la donna: amorosa, madre, amante, corpo prorompente dai grandi seni, dalle ampie natiche e dalle lunghe braccia; una donna-femmina che non si nega, non si sottrae, con la mente collegata al misterioso luogo da cui scaturiscono i sentimenti. Un essere prodigioso, insomma, che sente scorrere in sé tutto il sangue della Grande Madre.

Sono un monumento al femminile le statue piccole e grandi che Angelo ritrae con maestria e trepidazione, quasi sfiorandone la prodigiosa carne. Sono un omaggio alla vita, come tutti i progetti che elabora per la Scuola in qualità di 'socio propulsore'.

Perché Pagnin, Angelo o Zanin, come si preferisce chiamarlo, ha imparato che non bisogna vergognarsi di dire chiaramente, con onestà, senza infingimenti, l'umanità che si dibatte dove siamo unici e nello stesso tempo molteplici.

E confessa candidamente, tra l'altro, che quando una di queste Madri esce integra dal forno di cottura, lui si rifugia in un posto tutto suo, dove la contempla con gli occhi, con la mente e con le mani, quasi desiderando di essere riassunto dentro le antiche centralità della Terra.

Luciano Caniato

[in L'argilla in Cattedra, Piero Marcon e i Piccoli Ceramisti di Scomigo (1958-2018), Nervesa della Battaglia, 2019]